

RITORNO ALLA MONTAGNA

Una intrepida impresa di un lontano settembre 1943, "cronista" un soldato d'Albania in licenza. La poesia dei monti vissuta in tempi assai scarsi di mezzi ma ricchi di tanto entusiasmo

Nove del mattino del 1° settembre 1943: caldo insopportabile, lenzuola attaccicce; ma le ossa ammaccate dalla salita a Tonezza del giorno precedente mi fanno gustare ugualmente la riposante morbidezza del letto.

Quand'ecco piombarmi in camera Leone, tutto barba, pancia e sudatissimo lucido cranio.

«Ciò, doman matina se parte».

Lo guardo stralunato.

«Ma non vorrai scherzare; pensa ai 100 chilometri sbafatimi ieri, dopo quattro anni che non montavo in bicicletta; lasciarmi ambientare un poco, ancora qualche giorno; ho 30 mesi d'Albania sulla groppa e sono a casa da appena 8 giorni, ne ho ancora davanti 22 prima di tornare laggiù; via, mi pare si possa pazientare, no?»

Nulla da fare.

«Doman o mai più!»

Anche lui si è dato alle frasi lapidarie.

Itinerario? Macché, lo faremo per istrada.

Viveri? Penso tutto io.

Attrezzamento? Non dimenticare le scarpe da montagna; faremo del cicloalpinismo.

E la comitiva? Sempre in gamba quando ci sono io; prima di mezzogiorno Arturo sarà a Vicenza; fatti trovare.

Amen! Se n'è andato ma ormai addio quiete.

2 settembre

Casa Cabalisti spalanca le sue porte alle 6 e lascia uscire Leone e la sorella Palmira. All'adunata s'aggiungono Nino Brunello e la sorella, Sergio Baron e Arturo.

E si va, pedalando sulle lucide biciclette lungo lo stradale di Thiene, nel mattino pieno di sole e di azzurro.

Mi appaio con Arturo. Ci guardiamo negli occhi: sì, amico carissimo, ecco che i progetti mulinati in lunghissime lettere, a migliaia di chilometri di distanza, stanno tramutandosi in realtà, nella realtà appassionatamente sognata durante gli anni della lontananza e del sacrificio.

Ma è tanto e così bella questa realtà che ancora mi par di sognare: ritorno ai monti!

La confidenza che ancora non ho con alcuni della comitiva, che conosco appena



Dopo la notte a Ora ci si rinfresca alla fontana del paese (3 settembre).

superficialmente, non mi preoccupa come un tempo: si farà per istrada, automaticamente com'è naturale.

Accidenti al rettifilo di Villaverla: i muscoli sono imbastiti, la sella e quel che vi sta sopra mi pare brucino. Ma passerà certamente, mi sento in gamba come e forse più di un tempo; il lento accrescersi dei chilometri mi rimetterà in piena efficienza, ne sono sicuro.

Rocchette c'invita a colazione e ci stiamo tutti, entusiasticamente. Leone, preso da uno dei suoi soliti impegni, se ne va, appena qualche minuto come al solito e naturalmente ti torna dopo una buona ora e con un nuovo acquisto per giunta: la signorina Mattarello.

Ce ne sono altri? Sembra di no.

E dopo una sosta che sarebbe servita a consumare chissà quale luculliano pranzo, attacchiamo le rampe sopra Rocchette. Poi giù a Seghe, per le strade ed il paesaggio tanto noti e cari. Dopo Arsiero lascio andare avanti la comitiva, mi sento una voglia matta di correre, voglio provare se davvero mi è tornato "el morbin" nelle gambe.

A Barcarola un saluto "alla scala santa" dell'altro ieri; poi Forni, Casotto ed avanti.

O io vado piano o quelli corron forte. Eccone una: riagguanto la Palmira che arranca faticosamente. Le faccio un po' di compagnia, poi la lascio a Leone; ecco le altre due ragazze, raggiungo Sergio, quindi subito il duro strappo che precede Lastebasse e gli altri due che lo stanno superando. Sono sulle loro ruote all'entrata del paese. «Bravo vecio mio, te ve da Dio!»

Sono già le 11 e dire che volevamo essere a Trento per il pranzo! Discussione sull'opportunità o meno di sostare qui. Io sono per la soluzione più logica, data l'ora tarda e il caldo: a Carbonare, e lì potremo pranzare con maggior calma e minor preoccupazione. Andrò avanti per cercare e preparare, visto che il cannone della compagnia ciclisticamente sono io.

Attacco le serpentine con passo regolare e per nulla faticoso: si formano subito le distanze.

Giunto all'inizio del lungo tratto in costa che immette al ponte sull'Astico, uno strano rumore mi fa alzare la testa dal manubrio. Una grossa formazione di aerei dal Becco di Filadonna gira su Trento.

20 Sono inglesi. Ecco gli scoppi e il fumo

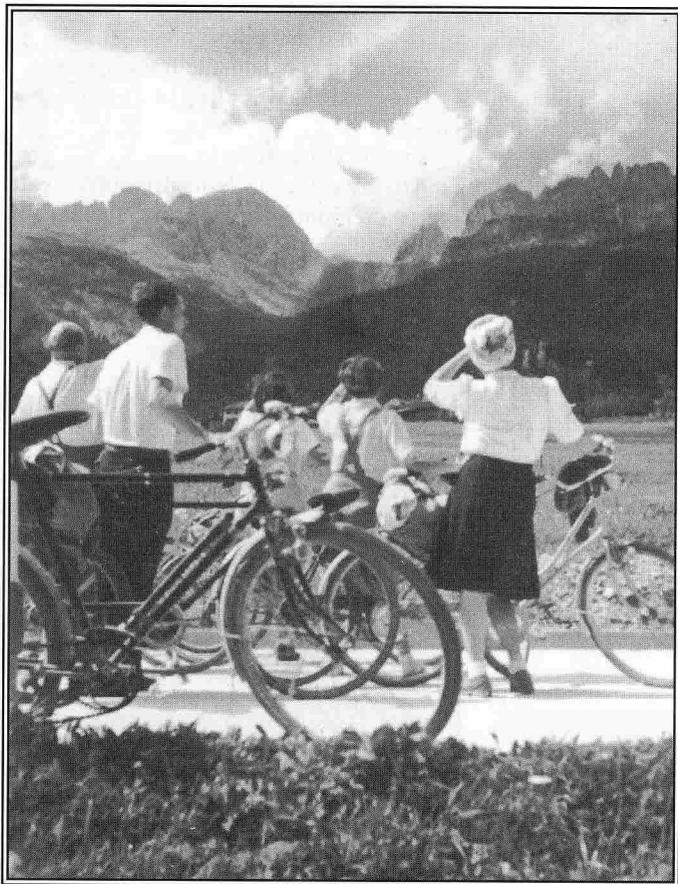
giallo delle granate contraeree. Poi tonfi cupi e potenti: hanno sganciato. La formazione s'allontana, la contraerea tace. Trento ha subito certamente la poco piacevole visita.

A Buse smonto per bere una sorsata d'acqua: nessuno qui s'è accorto del bombardamento.

Riattacco l'ascesa con passo metodico e sicuro. Lontanissimo il resto della comitiva; Arturo è il più prossimo, ad un chilometro circa.

Un sorso d'acqua anche a Nosellari, ma ormai non è la sete a reclamare, non sudo nemmeno, bensì la fame.

L'ultimo tratto è facile; prima di Carbonare, dallo spalto che domina la valle, guardo in giù. Arturo arriva a Nosellari; altri due sono a Buse, il resto varca ora il ponte sull'Astico; ha voglia lo stomaco di reclamare. In paese Arturo mi raggiunge ed assieme ci diamo alla non facile ricerca della locanda disposta a darci da mangiare e intanto facciamo un breve spuntino con pane e uva. È mezzogiorno o poco più.



Dopo oltre un'ora di ricerche e tentativi, pare che l'Albergo Centrale sia disposto a darci qualcosa da mangiare. Arrivano intanto Sergio e Nino, poi andiamo incontro agli altri e infine, dopo oltre due ore, ecco Leone e sorella stanchi ed affamati.

Come si schiaccerebbe volentieri un sonnellino, lì sotto un'ombra, ora che lo stomaco, soddisfatto, tace!

Ma tempo se n'è già perso abbastanza: alle 3 e mezzo ci avviamo, per il Passo della Fricca, alla lunga discesa su Trento. È già giunta sin qui la voce che la città è stata violentemente bombardata in prossimità della stazione ferroviaria.

Oltrepassata la Fricca, prudentemente scaglionati ci buttiamo sulla discesa; la strada è in condizioni magnifiche e si può correre senza preoccupazioni. Con Arturo mi diverto a sorpassare e quindi riattendere il grosso della compagnia. Faccio il conto che se fossimo stati io e lui soli saremmo giunti a Trento proprio a suon di bombe.

Ecco il breve strappo di Vigolo Vattaro e poi giù per il vertiginoso pendio di Val-sorda. La strada è stata di qui e fino a Trento rifatta completamente a nuovo: un'opera davvero bellissima. L'ultimo tratto è asfaltato: si vola letteralmente. Sto per giungere al passaggio a livello della linea della Valsugana, rallento un poco, quando odo gridare: «Si fermi, si fermi, c'è l'allarme in città». Dietro front, alla larga dalle strade ferrate. Lì c'è una trattoria, scendo ed arresto i compagni che stanno giungendo. Trento è lì sotto: una colonna di fumo sale al cielo dalla zona della stazione. Gente a piedi e con tutti i mezzi fugge dalla città in preda a comprensibile terrore. Sono scene pietose e che fanno deplorare a chiunque abbia un cuore questi metodi di guerra assolutamente inumani. Sembra che le vittime siano state parecchie.

L'allarme si prolunga: sono già le sei, quando giungeremo ad Ora? Vorremmo pernottare lì, per poter domattina salire a Predazzo con la ferrovia elettrica.

Finalmente l'urlo del cessato pericolo: con la fiumana di gente che rientra in città attraversiamo Trento lentamente.

Ed eccoci sulla via di Bolzano.

Una riparazione alla bicicletta di Sergio e via di corsa per raggiungere la comitiva. Fino a S. Michele all'Adige il fondo

stradale è assai sconnesso. Movimento intensissimo di macchine militari ed autocolonne tedesche e italiane, con preponderanza assoluta però delle prime.

Oltre S. Michele mi butto sulla scia di un autotreno. Corre troppo forte, oltre 50 all'ora e non ho tempo di cambiare rapporto. Resisto una decina di chilometri, sufficienti per distanziare i compagni di parecchio, e poi lo mollo.

È prossima la stretta di Salorno. Ai lati della via è tutto un rosseggiare di mele dagli alberi sovraccarichi. Bisognerebbe esser santi per resistere alla tentazione. Giù e rimpinza le tasche. Più avanti finiamo per chiederne a un contadino, che gentilmente accondiscende. Si salvi chi può: sacchi e tasche si gonfiano di mele scelte con cura e calma. Addio voglia di correre.

Peccato che l'uva non sia matura.

Ad Egna è notte fatta.

Ancora quattro chilometri, uno sbarramento militare e siamo ad Ora. Ahimè, dove siamo cascati.

Il paese rigurgita di gente fuggita da Trento e Bolzano, pure bombardata. Altra ve n'è giunta dalla bassa Italia. Risultato: non un posto per dormire. Niente acqua causa la siccità. Niente luce elettrica e niente ferrovia per Predazzo: è stata colpita la centrale di Bolzano.

E poi dicono che gli imprevisi si vanno a cercare!

Buon per noi che il fiuto impareggiabile di Leone riesce a scovare in una casetta del centro una stanza dove le ragazze potranno dormire su materassi a terra, mentre noi ci adatteremo in una stanza vicina, cedutaci dal sarto di un battaglione della Guardia di Finanza che vi alloggia.

Qui si tratta di prenderla con allegria; per me è facile, sono abituato a dormire dappertutto.

A lume di candela, chi seduto e chi inginocchiato attorno ad una tavola, rovesciamo gli zaini. Mai mangiato così di gusto e con pari buonumore. Una scena davvero curiosissima.

E per dormire? Uniamo un materasso ed un pagliericcio e ci distendiamo tutti e cinque, adottiamo la posizione "tipo", altrimenti qualcuno finirebbe sul pavimento. Per mio conto non ci trovo nulla di straordinario: è già tanto avere un tetto!

Risate pazze, freddure a tutto spiano, ma io voglio dormire.

... quelle lassù sono le Torri del Vajolet. Visione del Catinaccio dalla Val di Fassa. Si noti la bicicletta in primo piano, con i cerchioni di legno e il cambio con il deragliatore a mano.

Sono l'ultimo e forse il solo a svegliarmi, invidiato dagli amici che asseriscono di non aver dormito affatto. Meno male che mi hanno lasciato stare.

E adesso? Scendiamo alla stazioncella della ferrovia elettrica. Una folla di gente e di bagagli è in attesa del trenino, che non partirà, nonostante le assicurazioni dei preposti.

Ecco Leone all'opera, deciso a sfoderare tutte le sue arti pur di scovare un mezzo qualsiasi che ci porti oltre il Passo di S. Lugano. Le ragazze non farebbero certamente la dura salita: il percorso di ieri ha pesato troppo.

L'attacco s'inizia dal comando tedesco: nulla da fare, asseriscono di non avere benzina.

Ed ecco lo sfondamento.

L'Aiutante maggiore del battaglione alpino qui dislocato è un bassanese; Leone gli si attacca come una mignatta e dopo un'oretta il miracolo è compiuto. Un autocarro militare è a disposizione degli sfollandi: anche noi siamo degli "sfollati".

La macchina si arresta in piazza. Sveltamente carichiamo e leghiamo sui parafanghi e sopra la cabina della macchina le otto biciclette, creando un'armatura davvero originale. Saliamo quindi noi ed altri viaggiatori e si scende alla stazione, dove una folla in attesa prende letteralmente d'assalto il povero autocarro. Altro che le classiche sardine in scatola! Se questa gente venisse a sapere che noi siamo dei giganti, è garantito che ci lincerebbe.

E c'è poco da fare, ormai siamo in ballo e bisogna saper fingere, con facce afflitte e preoccupate, degne di quell'autentico "muso di bronzo" che ha combinato la faccenda.

Sinceramente io non mi sento affatto sicuro, per quanto sia l'unico che possa vantare un po' di diritto a divertirsi. E tiro il fiato lungo quando finalmente la macchina, lasciata la stazione, supera lo sbarramento di Ora e attacca le serpentine sul precipite fianco della vallata dell'Adige.

Tra scossoni e sbandamenti preoccupanti riusciamo finalmente al Passo di S. Lugano. Un po' di gente scende qui e nei paesi più oltre.

A Cavalese finalmente si respira.

Leone è in stretto conciliabolo con l'autista: m'attacco anch'io, è un reduce di Grecia e Russia, come non andare d'accordo?

E anche Predazzo è raggiunta, ma ancora non basta, avanti fino a Moena, ma a Mezzavalle, fatto il conto della riserva di carburante, l'autista ci dimostra l'impossibilità di proseguire. Credo che per conto suo, dopo le chiacchiere e quanto allungatogli sottomano, ci avrebbe portati anche fino al Passo Sella. Possiamo ugualmente essere soddisfatti.

Sciogliamo il groviglio delle biciclette, salutiamo la provvidenziale macchina ed eccoci in Val di Fassa, la mia valle, la più bella valle del mondo.

Il sogno continua? Ma no, che tutto intorno, ovunque si posi lo sguardo, tutto mi esorta a vivere questa che è la splendida realtà presente. E scendo alla riva del vecchio Avisio brontolone, per bere nella coppa delle mani un po' di quella sua acqua amarognola e gelida, sgorgata dai ghiacci eterni della Marmolada.

Siamo in pochi minuti a Moena: è prossimo il mezzogiorno, la comitiva non è d'accordo con me sull'opportunità di proseguire direttamente per Campitello: la maggioranza ha la meglio e così pranziamo abbondantemente in uno degli alberghi del centro: si freggi anche l'economia! Altrettanto non dicevo certamente dieci anni or sono, arrancando sulla stessa via, ragazzo ancora, squattrinato integrale, agli inizi di quella sana passione che doveva darmi le sole ma impareggiabili gioie della mia gioventù.

A pancia piena è sempre un po' duro rimettersi in cammino, quando poi sappiamo attenderci al varco lo strappo che precede Soraga. Le ragazze non ce la fanno ed infine solo io ed Arturo rimaniamo in sella, decisi a sgranchire i muscoli ancora induriti dalla fatica di ieri.



... in casa della signora Ester Valentini a Campitello (6 settembre). A destra dell'ospite il "cronista", Gianni Pieropan, e alla sua sinistra Gian Arturo Boschiero.

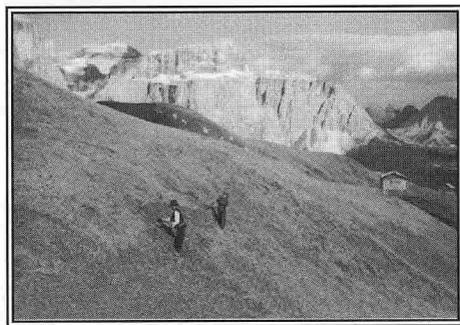
Ci buttiamo a perdifiato sulla breve veloce discesa, varchiamo l'Avisio ed ecco dispiegarsi nella sua nota impareggiabile magnificenza la vallata di Fassa, l'arco meraviglioso di vette dal Catinaccio al Sella, il tutto in una gamma di colori stupendi, quando tenui quando accesi nell'azzurro del meriggio affocato.

E riprende l'erta, sul fianco dell'incantevole gradino prativo che sostiene Vigo e sale poi, coprendosi man mano di nere abetaie, al trionfo di Costalunga e Carezza.

E qui l'obiettivo della mia Zeiss inizia il suo lavoro, cogliendo al volo profili di cicli e ciclisti arrancanti faticosamente sullo sfondo di pendii fioriti, riquadri di cielo, convogli di candide nubi, proiezioni arruffate di torri e vette in gara di ardire. Sul ponte di Vigo una pattuglia di carabinieri rompe l'incanto e riconduce bruscamente alla realtà dei tempi calamitosi bloccando i miei compagni ed esaminando i documenti; a me che giungo ultimo non viene chiesto nulla. Mi palpo le braccia, preoccupato di avervi forse dimenticati gli aurei gradi di sergente. Occhiate furibonde di Leone e compagni, indignati per l'ingiustizia: già, perché loro asseriscono che io sia la faccia più losca della comitiva. Toh, belo, toh!!!

Infiliamo veloci la teoria di villaggetti che arricchiscono e movimentano il pastorale paesaggio della valle. Poesia ed incanto di luoghi a me notissimi e perciò tanto più cari, che svelano ad ogni passaggio angoli ignorati di serena e riposante bellezza.

Falciatrici all'opera sui declivi di Mazzin, balconi fioriti di Campestrin, il candido campaniletto di Fontanazzo ed ecco Campitello tutta raccolta lungo il Duron, ansioso di recare all'Avisio il suo contributo di acque freschissime. Ogni angolo di questo villaggio è un ricordo nostalgico



La falciatura nei pressi del Col Rodella (5 settembre).

delle giornate felici trascorsevi nel lontano agosto 1939. Lassù, nell'intaglio di Val Duron, balza fra le nubi avanzanti da ogni dove, il profilo bieco del Dente del Sassolungo.

Il paese appare deserto: alberghi tutti chiusi; dov'è la processione interminabile di macchine e torpedoni che rendeva viva e pulsante la grande strada delle Dolomiti? Tutto naufragato nei marosi della tragedia senza confronti che sconvolge il mondo.

Bussiamo all'"Agnello".

Quanto spontanea e sincera la sorpresa e l'accoglienza della buona signora Ester, lieta che io e Arturo abbiamo mantenuta la promessa dopo tre anni di forzata assenza. Devo sostenere un vero e proprio assedio di domande, raccontare succintamente le mie vicissitudini d'oltremare, esprimere tutta la mia gioia per l'attuale insperato ritorno. Saltan fuori persino un paio di bottiglie di vecchia squisita birra, che da due anni attendono in cantina il mio ritorno. Giungono intanto alla spicciolata gli altri amici. Ora conviene decidere il da farsi, anche perché il tempo va lentamente divenendo minaccioso. Leone giustamente opina di salire al Rifugio Sella stasera stessa; io lascio davvero a malincuore l'ambiente così caldo ed ospitale dell'"Agnello". Promettiamo alla signora Ester, un po' disillusa per questa rapida partenza, di essere di ritorno nel pomeriggio di domenica 5 e la preghiamo di avvertire telefonicamente il fratello, conduttore del Rifugio Sella, del nostro arrivo lassù. Lasciata la fida bicicletta, i grossi scarponi chiodati, già esperti di tante dure battaglie, ritornano in scena sulla ertissima mulattiera che risale il fianco precipite di Val Duron.

Nell'incrocio di sentieri la buona memoria dei luoghi mi mantiene sulla via sicura.

Il cielo va divenendo gravido di pioggia. Sbuciamo infine sui prati di Pescosta, pregni di umidità. Grigie e livide incombono le bastionate del Sassopiatto, del Dente, della Grohmann. Non è possibile sondare quelle arcigne pareti e i rovinosi canaloni senza rammentare la figura carissima di Gianfranco, che da quelle rocce ebbe il corpo straziato e lo spirito nobile e buono proiettato nel cielo degli eroi purissimi della montagna. Risaliamo lentamente e faticosamente ai prati in dire-

zione della Forcella di Col Rodella. Quando vi giungiamo, il cielo immusonito si scioglie in una fredda fitta pioggia. Vorremmo dar la mano come vecchi amici all'austera possente sagoma del Sella, ma essa è troppo occupata in una dura lotta con formazioni compatte di scure nubi.

Scivoliamo sul terreno fangoso alla prima baita; ci ripariamo alla meno peggio, dividendo il poco e sporchissimo spazio con un docile cavallo, che gentilmente ci fa posto. Laggiù, al Passo Sella, brillano già le luci dei rifugi.

L'attesa non è breve, preoccupati di crepare lentamente d'asfissia nel per niente affatto profumato ambiente che ci ospita.

Ora la pioggia rallenta il suo ritmo, entriamo nel rifugio a notte fatta.

C'è da rimaner dubbiosi sull'opportunità di levarci le scarpe inzaccherate, con tanta profusione di tappeti e pavimenti tirati a lucido. Accidenti, e lo chiamano rifugio!

Riconosco subito il fratello della signora Ester, al quale mi presento ricevendo cordiale accoglienza, lieto di potergli dare notizie del nipote Giovanni Chiocchetti, mio camerata alla Posta Militare 12.

La cena è già pronta, a seguito della telefonata giunta da Campitello, ed essa si mantiene... elevatissima nel tono, in perfetta aderenza al motto adottato in partenza: "a ramengo l'economia!"

E che profumo quel pesce!!!

Per stanotte veniamo ospitati in camere lussuose e letti dalle candide profumate lenzuola.

Cose che avvengono a 2200 metri sul livello del mare!

Cappa plumbea sull'incombente Sassolungo, vinto dalle nubi il Sella, scontrose ed arcigne le Odle, turchia la Marmolada, cupe Gardena e Fassa, atmosfera di umido grigiore nel cielo e tutt'intorno.

La compagnia è in contrasto con l'ambiente naturale che la circonda: lieta e ben riposata dopo una solenne dormita, ben disposta ad impiegare la giornata nella traversata alla Malga Demetz sull'Alpe di Siusi.

Prenotiamo il pranzo pel mezzogiorno di domenica.

Sono ormai le 8 quando ci avviamo per la Città dei Sassi in direzione della Forcella del Sassolungo, linea di demarcazione tra il mondo rannuvolato e quello a noi visibile.

Il sentiero intaglia con serpentine sempre più aspre e ardite il pendio ripidissimo che adduce alla Forcella.

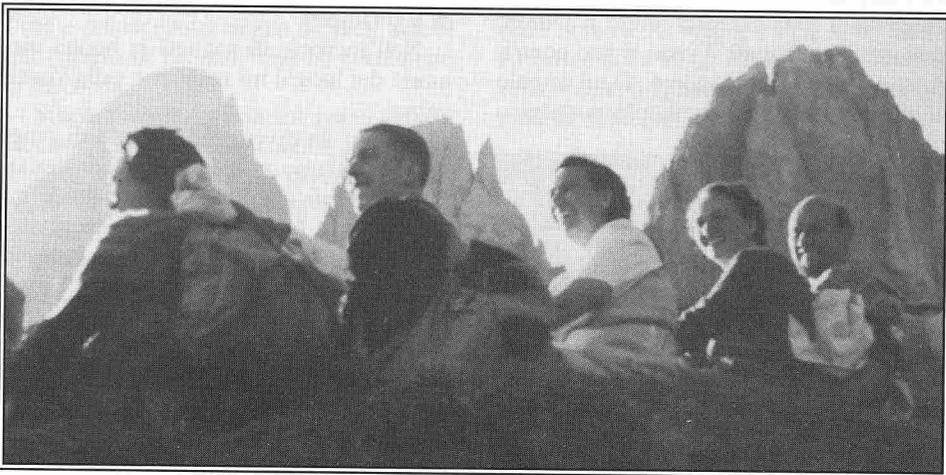
Qualche goccia di pioggia scende ogni qual tratto a tener buona compagnia al sudore che imperla le fronti.

Ecco lo sconvolto ripiano della Forcella: le schiene si raddrizzano liete.

La nebbia, quassù fittissima, toglie ogni visibilità. Commossa forse per la nostra inopinata visita, essa si scioglie ora in una pioggia dirotta.

Addio richiamo all'austerità, solennità, grandiosità e quanto altro ci vogliamo mettere dell'ambiente alpino nel quale siamo giunti!

Ci buttiamo addosso tutti gli indumenti e divalliamo dapprima con precauzione e poi a rompicollo per l'opposto ripidissimo



Il Sassolungo da Pian de Gralba, salendo al Passo Sella dalla Val Gardena.

pendio, in direzione del rifugio Vicenza. Traversata la conca delle Cinque Dita, ecco sullo sperone roccioso tra questa e il circo del Sassopiatto, la sagoma del nostro Rifugio. Esso ci accoglie generosamente, ansanti e bagnati come pulcini usciti da un involontario bagno.

Siamo i soli visitatori: la custode non è eccessivamente cordiale con noi vicentini, dei quali lamenta lo scarso interessamento per il rifugio. A furia di chiacchierare riusciamo ad ammansirla e mentre ci va raccontando le angherie di cui da qualche tempo è oggetto da parte degli allogeni gardenesi, non trascura di allestirci un discreto pranzo nella tiepida intimità della cucina.

Sfogliamo il libro dei visitatori: la donna non ha tutti i torti, ma i tempi sono duri. Apponiamo le nostre firme ed il mio esotico lontano luogo di provenienza: Djakovica.

Ben rifocillati ed asciugati, attendiamo che la pioggia voglia smettere il suo noioso ritmo.

Appare qualche promettente squarcio di luce giù sulla verdissima distesa dell'Alpe di Siusi. Oltre Val Gardena si scopre la nerissima boscosa Rasciesa.

Il tempo accenna a migliorare, cessa la pioggia.

Sono le 16 quando diamo un nostalgico arrivederci al simpatico rifugio.

Lasciamo a destra la mulattiera che scende ai prossimi Prati di Confin e ci accingiamo ad aggirare la possente prua che il Sassopiatto lancia sull'Alpe di Siusi.

Il percorso si svolge ora in discreta salita per magri pascoli, radendo le rocce incombenti, fino a sboccare su di un ripiano sul fianco opposto del Sassopiatto, quasi all'altezza del Giogo di Fassa.

Rotoliamo giù pei grassi pascoli, ancora umidi di pioggia, mentre Leone ed Arturo in gran vena ci tengono allegri con le loro inesauribili facezie.

Sfondando con prepotenza la tuttora densa nuvolaglia, l'arrivo a Malga Zalinger ci regala uno splendido fiammeggiante tramonto sulla prossima inconfondibile sagoma dello Sciliar e Punta Santner.

La temperatura, intanto notevolmente abbassatasi, promette per domani tanto sole e tanto azzurro.

Scendendo lungo il corso del Rio Saltaria, dapprima per ripidi prati e poi per fitto bosco, sbuchiamo infine sull'immenso

verdissimo prato al cui centro spicca la candida sagoma di Malga Demetz, o Malga Tirler come si chiamava un tempo.

L'arrivo alla meta odierna costituisce una grossa lietissima sorpresa per il simpatico Carletto Demetz e l'ancor più simpatica Rosetta, sua legittima consorte, amici intimi dei Cabalisti.

Nell'ambiente raccolto, familiare e non solo metaforicamente caldo della cucina, attendiamo la preparazione della cena con numerose iniezioni di ottimi "mezzilitri", mentre si svolge il consueto assedio di domande e risposte fra ospiti e ospitanti.

Arriva la cena, copiosa e ottima, ma servita nella sala da pranzo, alquanto più fredda. Ma pensiamo noi a riscaldare l'ambiente dando la stura alle nostre cante e soprattutto a qualche buona bottiglia.

Qualche bocca comincia a stiracchiarsi, qualcun altro rivela una spiccata tendenza ad addormentarsi in luogo: a nanna ragazzi, domattina la funivia non attende noi per partire.

Il reparto maschile deve trasferirsi nella dipendenza dove sono le sole stanze libere.

La notte è fredda, non una nube incrina la meravigliosa stellata, tutto è perfettamente silenzioso nel fiabesco incanto del paesaggio notturno vigilato dalla massa enorme ed apparentemente uniforme del Sassolungo e Sassopiatto.

Brrr... che gelo in queste camere: verrebbe voglia di coricarci vestiti. Chissà cosa sarà mai d'inverno qui!

Il sonno è ben lungi a venire, mentre attraverso i sottili tramezzi che separano i locali si intrecciano frizzi di ogni genere e risate senza tessera.

Gianni Pieropan

Questo pezzo rievocativo di una montagna d'altri tempi, vissuta nella essenzialità dei mezzi ma con la pienezza dell'entusiasmo, l'amico Gianni ce lo aveva passato poco prima che il suo solido fisico venisse ferito dal male. L'abbiamo tenuto davanti a noi nell'attesa di una scadenza di cifra tonda.

Quarantacinque anni fa Gianni, in licenza dopo trenta mesi di Albania, con un buon numero di intrepidi amici della sezione di Vicenza, iniziava a pedalare verso le Dolomiti. Questa ne è la cronaca, ancora fresca di giornata, ancora suggestiva.

A Gianni, anche da queste pagine, il grazie per il tanto che ha dato alla G.M. ed un saluto d'amicizia, di vicinanza forte ed affettuosa.